

A ventiquattro mesi dalla strage di Milano, l'ora della verità. Ma potrà il dibattito che sta per iniziare portarci realmente a questa verità? E' quello che tutti, non soltanto gli imputati con le loro proteste di innocenza, attendono. Anche se, con gli errori commessi nel primo momento delle indagini, l'istruttoria ostinatamente diretta in una sola direzione, a convalidare l'intuizione poliziesca che individuò in Valpreda l'esecutore dell'attentato la sera stessa del 12 dicembre 1969, è lecito attenderci una forsennata resistenza all'accertamento della verità. Indubbiamente troppo tempo è passato; indizi, prove, protagonisti, testimoni, tutto si è sbiadito nel tempo. E' dunque divenuto oltremodo difficile ripartire gli errori del passato, talché può apparire infondata la speranza che il Paese possa finalmente conoscere chi innescò le bombe della Banca Nazionale dell'Agricoltura, chi finanziò e volse l'impresa per imprime-

re al Paese quella svolta a destra che ancor oggi, con tenacia e senza esclusione di metodi, viene perseguita dalla destra eversiva. Il processo, tuttavia, non si dovrà limitare a rendere giustizia agli attuali imputati, ma dovrà aprire un varco per l'individuazione dei veri responsabili. Valpreda in particolare, per più di un aspetto emergente dagli atti processuali, perfino da certe tesi che il PM Occorsio si accinge a sostenere, appare, come una «vittima predestinata».

Si deve invece operare in modo che sia fatta veramente giustizia nonostante le enormi difficoltà che permangono. Perché in questa «patria del diritto e culla di tutte le ingiustizie» ci ritroviamo a questo punto? Prima di tutto a causa di un metodo e di un sistema. Vecchio di decenni, criticato ad ogni ripetersi di fatti che commuovono la pubblica opinione, ma sempre in piedi malgrado i propositi espressi in più occasioni. «Non lo faremo più» si è

detto dopo i casi Egidi, Giusti, Gallo ed i cento errori giudiziari alla cui base sono stati, sempre, comportamenti controproducenti, inefficaci, illegittimi spesso, della nostra polizia giudiziaria. Ma, poi, la polizia è tornato a farlo, la magistratura glielo ha, bene o male, consentito, e siamo, ogni volta daccapo.

Le statistiche dicono che l'80 per cento dei delitti rimane impunito, che il 50 per cento dei denunciati viene assolto. Eppure, fateci caso, ogni qual volta il Paese è sconvolto da un fatto che commuova, indigni, sollevi la protesta popolare, questa indiscutibile inefficienza della polizia in tema criminale, si trasforma, miracolisticamente, in una straordinaria, rapidissima efficienza. Il «colpevole» ce lo forniscono subito, l'hanno sempre pronto sotto mano. Non un reo confesso o raggiunto da prove non soggette a discussione, ma un «indiziato». Vuoi per una «soffiata», vuoi per una «intuizione» in questi casi, in

24 ore, il più difficile, ingarbugliato caso «è risolto». Cioché l'opinione pubblica si placa, qualche ministro dell'Interno, magari, invia telegrammi di congratulazione, i comitati civici decretano medaglie. Poi, a distanza di qualche mese, sorgono i primi dubbi, si arriva al processo e si vede che le prove non sono tali. Si restituiscono alla libertà gli indiziati e tutto finisce lì. Se qualcuno, dopo le assoluzioni, pensa che la polizia riprenda le indagini, è in errore. Il caso è chiuso, non se ne parli più. Oltretutto perché la polizia, contro ogni evidenza, continuerà a pensare che l'innocente è pur sempre «colpevole» anche se è riuscito a cavarsela ingannando i giudici.

Per Valpreda potrebbe avvenire, appunto, questo. Non ci sarebbe da sorprendersi. La nostra polizia, così agguerrita sulle piazze, non ha uomini né mezzi per la lotta al crimine. Abbiamo meccanizzato il fisco, non ancora lo schedario delle impronte digitali, il confronto di queste viene ancora fatto scartabellando a mano in archivi polverosi. Ci si affida ancora all'«informatore», alla lettera anonima, si segue la prima pista che viene indicata, si trascurano le altre che, con un po' di logica ed istinto professionale potrebbero guidare altrove (diciamo che nel caso Valpreda tutte le altre piste sono state volutamente abbandonate). Un attuale questore, ai suoi tempi investigatore assai intelligente, è passato alla storia perché una volta scoprì l'autore di un delitto partendo da un biglietto del tram trovato in tasca alla vittima. Ero allora un cronista alle prime armi, mi illusi che quel funzionario non fosse una delle rare eccezioni. Lo era. A mia memoria, da venticinque anni a questa parte, quello è rimasto uno dei pochi delitti di cui si giunse ad identificare l'autore (quello vero) sulla base di una minuziosa, scientifica, paziente ricerca di polizia giudiziaria. Per moltissimi altri, informatori, fortuna o intuizioni furono le uniche armi usate: spesso ci hanno portato a dover registrare clamorosi, dolorosi errori giudiziari.

Il metodo scientifico, trascurato nei casi di normale amministrazione, è del tutto negletto nei casi clamorosi. Sono scoppiate le bombe di Milano? Chi è che, per tradizione letteraria, mette le bombe? Gli anarchici. Ed allora ecco le retate di anarchici a Milano e a Roma il 12 dicembre. A Milano si pesca Pinelli, la prima vittima, a Milano si arresta Valpreda. E, pronto a riconoscerlo, un brav'uomo di taxista. Non si sa se più emozionano, indignano per le bombe o suggestionato da una convinzione che potrà farlo finire sulle prime pagine dei giornali.

La macchina si è messa in moto, nessuno si è chiesto che interesse potevano avere gli anarchici a far sterzare a destra, con le loro bombe, il Paese. C'era un colpevole sottomano, perché andare tanto per il sottile, rischiare di prolungare per settimane la mobilitazione generale che segue fatti gravi come quelli che erano successi alla Banca dell'Agricoltura? «Sbatti il mostro in prima pagina», dice

il titolo del film che Volonte si appresta ad interpretare. Ed il «mostro» Valpreda fu, appunto, lo sbattuto in prima pagina. E' lui, nessun dubbio. Se poi i dubbi verranno dopo, che importa?

Sia pure. Ma un minimo di rispetto per le norme del codice, per i diritti della difesa, un minimo di cautela per non buttarci a corpo morto su una pista che potrebbe essere sbagliata, li vogliamo avere? Allora, esaminiamo

obiettivamente i fatti, vediamo cosa avrebbe fatto quello «storico» questore: c'era a Milano, arrestato, il 15 dicembre, Pietro Valpreda, già indicato dallo 007 della polizia, infiltratosi al circolo «22 marzo», e dal provocatore fascista Mario Merlino (che così sperava di salvarsi) e c'era pure, dalle 9.30 del mattino, il povero Cornelio Rolandi. Cosa c'era di più facile che metterli a confronto, con le garanzie previste dalla legge per simili ricognizioni? Rolandi riconosceva Valpreda per lo strano «attentatore in taxi» del 12 dicembre? Bene, la prova, obiettivamente, rapidamente, raccolta, con tutte le garanzie, non ci costringerebbe ai dubbi di oggi. Non lo riconosceva? Ebbene, nulla era perduto: le indagini erano appena all'inizio, c'era tempo per battere altre piste, indagare in altri ambienti. Forse la verità sarebbe venuta fuori.

Già, ma la polizia non voleva questo, era rischioso. Mollare un «colpevole» senza averne un altro in cambio?

Allora avvenne quel che, di solito avviene sempre. Con Valpreda a pochi minuti da Rolandi, si evita il confronto, si spedisce Valpreda a Roma (chissà mai perché?), quasi Milano volesse subito sbarazzarsi della possibilità di dover svolgere nei suoi uffici giudiziari l'inchiesta, si porta Rolandi dal questore Guida. La legge lo vieta (ma chi si preoccupa della legge in questi casi?), Guida mostra

a Rolandi la foto di Valpreda, dell'uomo che deve riconoscere. La frittata è fatta. Che valore può avere, per la coscienza dei giudici, un riconoscimento, come quello che Rolandi, poche ore dopo, fece a Roma, quando la sua suggestione aveva modo di rafforzarsi vedendo la foto? Ecco, da questo errore (ma possiamo chiamarlo così visto che si ripete in decine di casi, pervicacemente?) nasce una istruttoria viziata ed insoddisfacente. E, cosa più grave, si sentenzia la rinuncia ad una verità che sia tale per tutti. Nè è l'unico errore (ma possiamo veramente chiamarlo così?): alla Banca Commerciale se ne commette un altro, non meno grave. In quell'istituto è stata rinvenuta una seconda bomba, inesplosa. Gli inquirenti hanno in mano un'arma di accertamento formidabile. L'errore dei dinamitardi può aiutare a scoprire i responsabili: si può conoscere il tipo, il peso dell'esplosivo, trovare il venditore del contenitore e del congegno a tempo, probabilmente rilevare impronte digitali. L'ultimo appuntato

di paese chiamerebbe gli artificieri: invece, incredibilmente, si fa esplodere il tutto, si distrugge la prova. E con essa, la speranza di arrivare ad una verità indiscutibile. Insipienza? Paura? Ma di che se qualsiasi artificiere di Milano avrebbe saputo disinnescare in pochi minuti l'ordigno, se la bomba, prima di essere identificata per tale, era

stata presa per una comune borsa e ballottata di qua e di là? Senza arrivare ad ipotesi estreme, dobbiamo dire che di questo incredibile episodio non è stata data nessuna decante spiegazione.

Mostrata la fotografia a Rolandi, distrutta la prova lasciata dagli attentatori alla Commerciale, il resto consegue. Per mesi la polizia si tiene in serbo il suo 007, l'agente Ippolito inserito tra gli anarchici, poi, quando l'accusa vacilla, lo tira fuori come «supertestimone». Al corrente di tutto, prima e dopo gli scoppi, ma non degli attentati. Dovremmo crederlo perché, ci si dice, lo 007 era stato «bruciato» proprio nel periodo di organizzazione delle esplosioni. Bruciato lui se, ancora il 10 dicembre, è tra coloro che vanno a salutare Valpreda, in procinto di partire per Milano, se addirittura, in questa occasione, lo bacia? Non è chiaro che lo 007 non seppe nulla perché nulla era stato organizzato tra i quattro sbandati del «22 marzo»? Un circolo dove non circolavano denari (e neppure esplosivo, anche se se ne parlava) ma le spie — della polizia, della destra — del SID, abbondavano?

Ora, con queste premesse, siamo al dibattito. E' necessario, per le vittime e per gli accusati, che si arrivi ad una conclusione che corrisponda effettivamente alla giustizia.

ENRICO BANFI